

I NOBILI VIANDANTI DEL TERZO MILLENNIO

*Eccomi: sono nobile e viaggiatore; io parlo e la vostra anima fremito riconoscendo antiche parole; una voce, che era in voi, e che si era taciuta da ben lungo tempo, risponde all'appello della mia; io agisco e la pace torna nei vostri cuori, la salute nei vostri corpi, la speranza e il coraggio nelle vostre anime. Tutti gli uomini sono miei fratelli; tutti i paesi mi sono cari; li percorro perché, dappertutto, lo Spirito possa discendere e trovare un cammino verso di voi. Ai re, di cui rispetto la potenza, non chiedo che l'ospitalità sopra le loro terre, e, quando mi è accordata, passo, facendo intorno a me il maggior bene possibile; ma non faccio che passare. Non sono un nobile viaggiatore?*¹

Vediamo in queste parole di Cagliostro il tema del viaggio e dello spostamento, del contatto con l'altro, sia come dimensione necessaria all'intelligenza, sia come ricerca di un adattamento all'ambiente.

Un istinto innato ci rende curiosi, ci spinge ad abbandonare il certo per l'incerto, il conosciuto per lo sconosciuto, il risaputo per l'ignoto, come si evince dalle «antiche parole», i miti arcaici, non ultimo quello dell'Ulisse dantesco che abbandona la patria agognata nelle sue peripezie preferendo procedere verso l'ignoto.

¹ *Me voici: je suis Noble et Voyageur; je parle, et votre âme frémit en reconnaissant d'anciennes paroles; une voix, qui est en vous, et qui s'était tue depuis bien longtemps, répond à l'appel de la mienne; j'agis, et la paix revient en vos coeurs, la santé dans vos corps, l'espoir et le courage dans vos âmes. Tous les hommes sont mes frères; tous les pays me sont chers; je les parcours pour que, partout, l'Esprit puisse descendre et trouver un chemin vers vous. Je ne demande aux rois, dont je respecte la puissance, que l'hospitalité sur leurs terres, et, lorsqu'elle m'est accordée, je passe, faisant autour de moi le plus de bien possible; mais je ne fais que passer. Suis-je un Noble Voyageur?*

Il paragrafo è un estratto dalle importanti e magnifiche pagine in cui Cagliostro ci parla di se stesso e che viene considerato il suo testamento filosofico. Si tratta della minuta di una sua celebre dichiarazione pronunciata nel 1785 nel corso del processo seguito al famoso affare della «Collana della Regina» dal quale, innocente, dovette aspramente lottare per uscire vittorioso. Le pagine di questa minuta furono riprodotte dal Dr Marc Haven (*nom de plume* di Emmanuel Lalande, 1868-1926) nel suo volume *Le Maître Inconnu - Cagliostro, étude historique et critique sur la haute magie...*, Dorbon aîné, Paris 1912, pp. 282-284. Non sono perciò tratte dall'opuscolo a difesa di Cagliostro, a cura del suo giovane avvocato Tylorier, che ha per titolo: *Mémoire pour le Comte de Cagliostro; Accusé; contre M. le Procureur-Général Accusateur; En présence de M. le Cardinal de Rohan, de la Comtesse de la Motte, & autres Co-Accusés*, Imprimerie de Lottin, A Paris, 1786, in-8°, 51 pp., come erroneamente indicato da alcuni autori (vedi, fra gli altri: Paul Chacornac, *Le comte de Saint-Germain*, Chacornac frères, Paris 1947, p. 313; Pier Carpi, *Cagliostro: il maestro sconosciuto*, Edizioni Mediterranee, Roma 1997, p. 25; Giuseppe Abramo, «Cagliostro», in *Hiram*, n. 1/2009, p. 16), sulla base delle vaghe note del testo di Haven che rinviano invece a dei luoghi paralleli tra il testo e la citata *Mémoire* che al tempo fu venduta in migliaia di copie.

La traduzione qui presente del brano di Marc Haven è di Arturo Reghini (1878-1946) ed è tratta dal suo articolo «Una pagina esoterica di Cagliostro», in *Ignis Rivista di Studi Iniziatici*, Anno I, Numero 8-9, Agosto-Settembre 1925, Roma, pp. 269-278: 272-273.

Il viandante ha delle mete che via via raggiunge, in ciascuna delle quali si ferma, ma che poi supera verso altre mete. Se l'Ulisse di Dante a Itaca preferisce il viaggio, per il viandante di Kavafis², disinteressato alla meta, Itaca è il viaggio stesso, non ha altra consistenza se non l'abbandono al destino.

Il viaggio è anche, decisamente, metafora di ogni percorso filosofico e iniziatico, giacché il metodo conoscitivo evoca l'immagine della strada da percorrere (dal greco *metá-odós* = la strada con la quale...).

Dice Cagliostro: *non faccio che passare*. Perché si diventa nobili viaggiatori, dignitosi viandanti quando non si è di nessun luogo, quando si viaggia per popolare il deserto. Si è viandanti di questa terra, non ci si può esimere dal calpestarla, anche quando si è proiettati fuori dal mondo delle apparenze. È nobile il viaggiatore perché ha conosciuto la vanità dei beni materiali e ha scelto di rinunciare ad essi per andare alla ricerca di nuovi orizzonti.

Ciò che si scioglie, nel nostro incontro con altri uomini e altri paesi, è la solidificazione del nostro vecchio Io, con le sue abitudini, le sue visuali limitate. Molto spesso questo incontro avviene provvidenzialmente, dopo esperienze che ci hanno messo alla prova. Ecco, ora una nuova parola ci viene incontro e comprendiamo tante cose che non avevamo capito: di noi stessi, degli altri, del mondo. Qui però si nasconde l'insidia. È il pericolo che la prospettiva liberatoria apertasi si solidifichi, si coaguli attorno a noi sotto forma di un nuovo conformismo che può degenerare in integralismo, in limitatezza, in negazione di vedute più ampie, o semplicemente diverse.

Stiamo solo solidificando, di nuovo coagulando e male, poiché non abbiamo trovato l'oro, ma riformato il piombo. Dobbiamo invece ospitare apertamente l'invito a cogliere l'eterno fluire della vita, la precarietà delle cristallizzazioni, siano essi i concetti che le persone, quindi a scrutare la verità ultima

Il modello classico del viaggiatore è quello di Hermes, il dio dei crocicchi, che rappresenta la fluidità, l'apertura, la complessità, la mobilità e l'inquietudine. È il dio che abita i confini. Qui, in essi, sono erette le sue erme e il dio rende possibile ogni commercio tra il familiare e l'estraneo. I suoi «sandali leggeri» sono, come dice Omero, «sandali che non si possono dire, incomprensibili»³.

Come dice Coomaraswamy: «Che cosa vi sia al termine del cammino non viene rivelato neppure da coloro che l'hanno raggiunto, perché non può essere detto e non appare: il Principio non ha sembianza alcuna»⁴.

Ma possiamo prendere in considerazione, anche in questo millennio, alcuni prototipi di viaggiatori classici: il migrante che desidera cancellare le proprie radici preso com'è dalla vertigine speranzosa del nuovo; ma emigrare non è proprio come viaggiare: il viaggiatore sa dove tornare, l'emigrante sa solo dove andare, chiudendo la porta su quello da cui è partito se non fuggito.

² Il riferimento è alla nota lirica *Itaca* del poeta Konstantinos Kavafis (1863-1933), in Kavafis, K. (1996), *53 Poesie; traduzione di Filippo Maria Pontani*, Mondadori, Milano.

³ *Inno omerico ad Hermes*, IV, vv. 87 e 82-83.

⁴ Coomaraswamy, A.K. (1987), *Il grande brivido: saggi di simbolica e arte; a cura di Roger Lipsey; edizione italiana a cura di Roberto Donadoni*, Adelphi, Milano, p. 144.

L'esploratore, il moderno derivato degli antichi geografi come Erodoto e Strabone, è chi scrive della terra e sulla terra: è colui che esplora un mondo solo in parte conosciuto e dall'osservazione diretta e dall'esperienza questo impavido curioso ha fatto indietreggiare e messo in fuga, davanti alla curiosità lucida e critica, i mostri favolosi che costellavano le carte delle terre incognite.

C'è poi il mercante, colui che viaggia per guadagnare e infine anche il turista, la forma apparentemente più banale di viaggiatore. Eppure, anche nella prevedibilità dello spostamento turistico, c'è la possibilità di un confronto tra la cultura altrui e le nostre radici, una riscoperta di queste ultime alla luce di nuovi sensi. «Tutti i turisti sono cari a Hermes, patrono dell'amabile curiosità e della mente aperta. Vi è una grande saggezza nello spostarsi il più frequentemente possibile dal familiare all'estraneo: mantiene la mente agile, distrugge i pregiudizi e accresce il buonumore»⁵. Ma nella maggior parte dei casi il viaggio del turista è come un analgesico, un palliativo e un placebo, con una buona dose di misericordiosa frode che sempre inerisce a una consolazione del genere. «Sì, viaggiare, evitando le buche più dure», cantava Battisti le parole di Mogol. C'è invece chi gli ostacoli non li evita per niente, perché sa che i viaggi non sono solo destinazione ma soprattutto cammino.

Se ne ricavano, del viaggio, alcuni itinerari. Ci si mette in viaggio per liberarsi di qualche cosa – una colpa, un'ossessione, un'ingiustizia; per necessità di cibo, altra terra, amore, sopravvivenza; per condanna e destino; per svago; per bisogno di un'esperienza iniziatica.

La secolarizzazione, o meglio la banalizzazione del viaggiare per diletto, espediente antistress e intermezzo erotico, estetico, terapeutico, ne ha fatto un'occasione di ben diversa specie. Con il viaggio si cercava il mistero e ci si metteva alla prova; con il viaggio si poteva rinascere, ricrescere, riconoscere, ricominciare.

Scrivendo James Hillman: «Erme-Mercurio oggi è dovunque. Vola per l'etere, viaggia, telefona, è nei mercati, e gioca in borsa, va in banca, commercia, vende, acquista, e naviga in Rete. Seduto davanti al computer, te ne puoi stare nudo, mangiare pizza tutto il giorno, non lavarti mai, non spazzare per terra, non incontrare mai nessuno, e tutto questo continuando a essere connesso via Internet. Questa è Intossicazione Ermetica»⁶.

Vediamo i movimenti da formicaio nelle metropoli, sperimentiamo i viaggi aerei che ci spostano da città a città, da una nazione all'altra, da un continente all'altro. Ma questo viaggiare è in realtà solo frenesia, un *exode sur place*, un esodo immobile senza mai una terra promessa da raggiungere.

C'è invece un viaggiare dell'anima che può anche essere un movimento quieto e sereno riposo che ci conduce oltre ogni frontiera. C'è un modo di collocarsi diversamente, dopo aver scelto, come suggeriva Jung, un punto di osservazione lontano, un modo di misurarsi con la discontinuità, con la rottura delle abitudini

⁵ Santayana, G. – Patella, G. (2013), *Filosofia del viaggio*, Universitalia, Roma.

⁶ Hillman, J. (1973), *Saggio su Pan*, Adelphi, Milano; cfr. Id. (2001), *L'anima del mondo; conversazione con Silvia Ronchey*, BUR Saggi, Milano, p. 71.

consolidate, con un tempo non più organico all'«ora» e con un rapido cambiamento del «qui». E che vale come cambiar luoghi e climi, fendere mari e traversare cieli e girare paesi. Non per fare esperienza del mondo, ma per fare esperienza di sé *con* l'altro, *con* l'altrove e *con* il diverso. In questo crocicchio dove regna Hermes, in questa regione che è terra di nessuno, non c'è nulla di forestiero, di estraneo, nulla che sia escluso⁷.

Il nobile viandante di Cagliostro e il nobile viaggiatore del terzo millennio sono l'uomo *spirituale*, colui che si è liberato dall'angoscia del futuro, dalla paura psicologica, dall'individualismo separativo, colui che integra tutto lo scibile che è patrimonio dei popoli e dei paesi, perché al di sopra delle nazioni vi è un'umanità *una* protesa verso lo stesso destino. A una vita all'insegna della fatica, intesa come uno spendersi sino in fondo per la realizzazione del significato della propria esistenza si oppone nella maggioranza dei casi una vita all'insegna dello spreco e dello smarrimento nella pura fattualità.

Tutti gli uomini sono miei fratelli; tutti i paesi mi sono cari...

Questa frase implica una radicale accettazione dell'idea stessa di paternità. È un crinale decisivo.

La nostra, come tante altre, è un'istituzione che si fa promotrice e perentoriamente stimola il proprio affiliato a esprimere, in modo assoluto, ciò che viene definita *fratellanza*.

Dobbiamo continuare a insistere che l'umanità è composta di individui che appartengono alla stessa specie, hanno la stessa natura, le stesse necessità e perseguono lo stesso scopo. Non solo: fratellanza significa considerare me e l'altro come effetti della stessa Causa. La Vita è una e vi è un solo Principio, un solo sommo Bene, un solo Essere, un unico Grande Architetto. Tutti abbiamo un'unica matrice e siamo figli dello stesso Padre-Madre universale.

Se ci riflettete, per chi dichiara di credere a un Ente Supremo, questa è una verità di per sé evidente. Il problema dunque non investe l'affermazione in sé, ma riguarda il fatto che si propone questo problema in maniera assolutamente semplicistica e con un'enfasi emotiva e sentimentale.

In un certo modo anche l'opinione di un evoluzionista darwiniano collima con questa tesi dell'origine comune. In questo campo, tra metafisica e filosofia naturale, o scienza come la chiamiamo oggi, la differenza è poca e le due tesi, come dicevo, in un certo modo si conciliano.

Circa 60 mila anni fa i nostri diretti progenitori *homo sapiens* lasciarono l'Africa iniziando il nostro lungo viaggio di colonizzazione del pianeta: all'origine dell'umanità c'è una diaspora, una parola greca che significa *dispersione*. La sua nozione è il cosmopolitismo. I nostri antenati erano cittadini del mondo, come siamo noi quando ci ricordiamo ciò che eravamo e non ciò che riteniamo di essere. Diceva Socrate: *Non sono un ateniese o un greco, ma un cittadino del mondo*. Diffusa dai filosofi stoici nel mondo antico, l'idea di cosmopolitismo torna alla ribalta nel Settecento di Cagliostro, nella cultura europea con l'Illuminismo, nell'esoterismo con

⁷

Cfr. Hillman, J. (1983), *Re-visione della psicologia*, Adelphi, Milano, p. 280

la Massoneria. Oggi il cosmopolitismo è una scelta obbligata. I viaggi, i mezzi di comunicazione, internet e le nuove migrazioni ci portano in contatto, reale e virtuale, con ogni stile di vita e di pensiero, con i costumi, le convinzioni, le pratiche, gli atteggiamenti più diversi. Di per sé è una straordinaria opportunità di arricchimento, senza precedenti nella storia.

Le frasi sulla fratellanza, come l'ideale del cosmopolitismo, sono costantemente elargite giorno dopo giorno e da millenni, ora reclamizzate o ripetute come uno slogan commerciale, o peggio imposte laddove non c'è questa presa di consapevolezza della Verità universale. Eppure nonostante il risonante vociare e le reboanti dichiarazioni il «cuore» dell'individuo non è migliore di quello dell'anno zero dei nostri millenni o di quello dei tempi dei Faraoni o di Pitagora.

Voi che mi ascoltate e io che parlo siamo gocce dello stesso oceano; sul piano dell'Essere, poi, siamo una stessa Realtà.

Quando ci apriamo all'altro è come se spalancassimo una porta interiore. Ciò è l'effetto di una causa di ordine principale-universale. Questa forza non guidata dalla conoscenza-sapienza è una forza cieca e irrazionale: da qui le varie passioni che ne sono l'aspetto degenerato. Un Principio non va detto: può solo essere *compreso, integrato, vissuto*. Una parola che non vibra è solo parola morta.

Il nostro faticoso dovere di nobili viaggiatori del terzo millennio sarà dunque quello di ritrovarci come totalità o unità, di uscire dalla frammentarietà e incompiutezza in cui ci troviamo, di scioglierci dalla solitudine e dal conflitto. L'uomo che comprende che deve solo radicalmente trasformare la sua mente, si pone in viaggio per risolvere finalmente la sua incompiutezza interiore e non dovrà rivolgersi allo Spirito perché Esso è già nel suo cuore. Fratellanza e cosmopolitismo sono solo derivati di questo Principio spirituale. Se non si segue la linea verticale per afferrarlo, quella orizzontale non potrà mai essere espressa. In che modo ci si può donare, offrire, se prima non si è riempita la propria bisaccia? In definitiva il problema di fondo non consiste in che cosa fare, ma in che cosa essere. Vi è un preciso sentiero realizzativo per i nobili viandanti da percorrere e necessitano qualificazioni preliminari senza le quali di certo si va incontro a un vicolo cieco. Questo Spirito, questa conquista coscienziale dell'Armonia, questo percorso dell'anima ha per nome Amore.

MORENO NERI
SAN LEO 12 LUGLIO 2013